



IL PERSONAGGIO

A Falluja, tra i mujahiddin che guidano la "guerra santa" contro gli americani "Così ho fatto decapitare gli ostaggi" nel covo dell'emiro della Jihad

SARA DANIEL

«SONO io il responsabile della decapitazione dell'agente americano Nicolas Berg, del coreano Kim Sun Il e degli iracheni, spie al soldo del nemico americano». L'uomo che mi sta di fronte in tunica bianca ha 30 anni, la barba nera corta e lo sguardo impenetrabile. Davanti alla costernazione per quegli atti, Abou Rashid (il nome è di fantasia, ndr.), scoppia a ridere. «Guardi due volte di seguito il video della decapitazione di Berg che le ho regalato e vedrà... si abituerà», mi consiglia, prima di propormi di assistere alla prossima esecuzione.

Mi trovo a Falluja, il primo territorio "liberato" dell'Iraq, dove i soldati Usa non mettono quasi più piede. Una recente fatwa autorizza gli abitanti a uccidere i giornalisti stranieri. Siamo nel sobborgo di al-Jolan, quartiere generale di questi "combattenti stranieri" — arabi non iracheni che partecipano alla Jihad antiamericana.

Sono le 5 del pomeriggio e nell'edificio risparmiato dai bombardamenti americani una quindicina di capi mujahiddin ascolta con deferenza. Abou Rashid è il capo dell'assemblea dei

mujahiddin locali. E bastato attraversare la città per comprendere il potere di cui gode l'emiro che ci riceve a casa sua: è stato sufficiente essere accompagnati da uno dei suoi luogotenenti perché i guerrieri e i militari di guardia alle baricate che circondano tutti i quartieri abbassassero gli occhi, senza fare domande, salutandoci rispettosamente colui che rappresenta l'uomo forte del nuovo "emirato wahabita" iracheno.

Abou Rashid è più di un leader mujahiddin. Davanti ai capi della guerriglia di Falluja, colui che i suoi uomini chiamano "l'uomo d'acciaio" si presenta come uno degli emiri di Tawid wal Djihad (Unificazione e Guerra santa), il movimento che gli americani collegano ad Abu Musab al-Zarqawi e alla galassia di al Qaeda.

«Quando pratichiamo una decapitazione, proviamo un grande piacere», ci fa sapere in inglese uno degli uomini seduti alla destra dell'emiro. Si leva un mormorio di disapprovazione. L'atmosfera si fa gelida.

Rashid gli posa una mano sulla spalla, ordinandogli di tacere. Lui preferisce evocare davanti ai nostri occhi l'immagine di Safa Bint al-Mutailib, l'eroina dell'Islam che nella battaglia della Mecca contro gli ebrei decapitò uno degli assalitori. «Non facciamo sequestri per terrorizzare i nostri prigionieri — spiega — ma per fare pressione sui paesi che aiutano gli americani. Chi viene qui stringe accordi con gli americani, noi

interessi commerciali, ma questi

contrattano macchiati del sangue degli iracheni. Dobbiamo forse incrociare le braccia mentre ci ammazzano? Decapitare non è una cosa buona, ma è un metodo che funziona. Prendete la reazione delle Filippine: il loro atteggiamento ci ha permesso di liberare l'ostaggio, abbiamo potuto mostrare al mondo che anche noi amiamo la pace e la clemenza... Ho cercato di negoziare uno scambio tra Berg e alcuni prigionieri. Sono stati gli americani a rifiutare, sono loro i veri responsabili della sua morte».

Ex membro della guardia speciale di Saddam, Abou Rashid disprezza l'ex dittatore che lo mise in prigione perché apparteneva a un partito islamista. Quando è uscito, ha cercato di raggiungere l'Afghanistan per battersi contro gli americani. Troppo tardi. La disfatta dei Taliban lo ha sorpreso alla frontiera irachena. Dalla vicenda dei combattenti musulmani in Afghanistan, però, Rashid dice d'aver imparato qualcosa: «Abbiamo capito che se ci dividessimo sarebbe la nostra fine. È per questo che abbiamo dato vita al consiglio dei mujahiddin».

Nel consiglio composto da 13 capi combattenti, gli incarichi sono stati ripartiti tra i diversi gruppi: alcuni si occupano di sorvegliare il nemico, altri del supporto logistico. Alcuni tagliano le linee americane sparando sui convogli, altri si occupano dei prigionieri. Al loro capo

anche l'incarico di giustiziare i falsi combattenti che si servono delle armi per terrorizzare e depredate la popolazione di Falluja.

Per Rashid la fine dell'assedio della città, ad aprile, ha indotto i gruppuscoli di combattenti a confederarsi in quella che è diventata la capitale della resistenza all'«invasore americano». «Dall'assedio in poi, per la comunità dei musulmani l'odio che gli americani hanno giurato a Falluja è diventato il simbolo dell'odio per l'Islam», sintetizza il salafita. Del resto a questa città fanno capo i negoziati per i sequestri e qui si organizzano gli attentati nel Paese. Il prossimo obiettivo è di intensificare gli attacchi simultanei «per dimostrare la nostra unione e la nostra forza».

Niente esaspera i mujahiddin iracheni salafiti come chiedergli se i combattenti stranieri — che chiamano «gli arabi» — hanno preso il comando dei combattimenti. «È una bugia degli americani», risponde Abou Rashid. «Noi, gli iracheni, al comando della nostra città. Siamo noi a pianificare la resistenza nel paese. I combattenti "arabi" sono venuti solo ad aiutarci. Per i musulmani, Falluja è diventata un simbolo. Il punto di partenza della riconquista».

(Copyright Nouvel Observateur - La Repubblica.)

“ Nicolas Berg, Kim Sun Il: spie al soldo degli Usa
Guardi due volte il video dell'uccisione di Berg che le ho dato e vedrà... si abituerà ”

“ Noi, gli iracheni, siamo al comando della nostra città, siamo noi a pianificare la resistenza. Gli "arabi" sono venuti solo ad aiutarci ”